

15) Rimanere con Cristo

La decisione di rimanere con Cristo, presso Cristo, quella decisione che spesso richiede molto tempo perché la prendiamo veramente – ma Dio è molto paziente con noi – questa decisione è in fondo l'anima della nostra stabilità monastica, in una comunità, in un luogo.

La stabilità che san Benedetto ci fa professare non può essere una vocazione per noi se il suo fondamento non è Cristo. I voti non hanno significato e valore se non nella misura in cui ci consacrano a Cristo, nella misura in cui ci legano a Lui. Questo vale anche per il voto di stabilità. Facciamo voto di stabilità per non allontanarci da Gesù, per rispondergli che non vogliamo andarcene, che restiamo con Lui. Pietro fa questo voto, ispirato dallo Spirito Santo, quando dice: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69).

Alla fine del bel capitolo 72 della Regola sul buon zelo dei monaci, san Benedetto sembra parlare di questa decisione quando scrive: «Non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna!» (72,11-12).

La stabilità nella comunità dipende in primo luogo dalla preferenza data a Gesù, dalla decisione di rimanere con Lui. Ma questa decisione interiore della libertà, della volontà, Cristo la trasforma e la incarna in un cammino di comunione, nella stabilità in una comunità in cammino verso la vita eterna, quella vita eterna di cui parla Pietro quando risponde a Gesù: «Tu hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68). La vita eterna, la vita in pienezza è la meta del cammino di una comunità riunita e guidata da Cristo.

Anche in san Benedetto, la stabilità è una comunione di cammino dei fratelli o sorelle di una comunità monastica. L'idea di cammino è fondamentale per vivere la stabilità in monastero. Se non camminiamo insieme, riuniti e guidati da Cristo, il buon Pastore, non siamo stabili.

Anche nella crisi del gruppo dei discepoli descritta nel capitolo 6 di Giovanni si parla di cammino. Non andarsene da Gesù, non abbandonarlo, non significa restare lì senza muoversi, ma mettersi in cammino con Lui, continuare a seguirlo, anche se il suo cammino si dirige sempre più decisamente verso Gerusalemme, il che significa la sua morte, ma anche la sua risurrezione.

Con Gesù, tutto si gioca nel dinamismo di un cammino. Il problema non è tanto come siamo, a quale livello siamo arrivati, ma rimanere in cammino dietro di Lui, con Lui.

Il tradimento di coloro che lasciano Gesù nella sinagoga di Cafarnao è infatti descritto con queste parole: «Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6,66).

Hanno invertito il senso di marcia della loro vita. Non camminano più con Lui. Non procederanno più con Gesù. Non camminano più lasciandosi guidare tutti insieme da Lui verso la vita eterna che Egli ci dà da condividere.

La stabilità monastica non è essere piantati da qualche parte, ma rimanere sulla strada di Cristo, così come san Benedetto ci aiuta a percorrerla e la nostra comunità ci dà la possibilità di viverla aderendovi concretamente.

Ma il capitolo 6 di san Giovanni ci può aiutare a capire ancor più profondamente il significato della nostra vocazione alla stabilità.

In fondo, i discepoli che se ne vanno e non camminano più con Gesù, perché lo fanno? L'hanno seguito fino a lì, fedelmente. Perché ora se ne vanno?

Forse perché in quel momento, Gesù ha offerto loro di non accontentarsi più di seguirlo, ma di diventare il suo Corpo.

Aveva detto: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,56-57).

Ciò che Gesù offre qui è molto più di un semplice seguirlo dall'esterno. Si tratta di accogliere la grazia di diventare Lui, di diventare il suo Corpo, vivendo della sua vita. Questo è anche ciò a cui mira san Benedetto chiedendo l'impegno della stabilità su un cammino comunitario di obbedienza. Vuole aiutarci a incorporarci in Cristo per non solo seguire i suoi passi, ma farli con Lui, in Lui, per Lui. Vi ricordate la bella espressione del capitolo 61 della Regola sul modo di accogliere e integrare i monaci forestieri? La stabilità vi è definita in questi termini: «*sociari corpori monasterii* – essere aggregato al corpo del monastero» (61,6).

È importante conservare questa immagine, perché può aiutarci a capire e giudicare il nostro modo di vivere la stabilità e quindi tutta la nostra vita monastica. L'ideale per Benedetto non è di avere una bella rappresentazione di monaco secondo il manuale, ma che ogni fratello viva con e nel corpo della comunità. Quindi, se a volte ci sono periodi in cui il corpo è un po' debole, la stabilità vuol dire condividere questa debolezza e portarla con gli altri. E se ci sono momenti in cui il corpo deve muoversi molto, l'ideale della stabilità non è di ritirarsi in un angolo per cercare la propria tranquillità monastica, ma di muoversi con il corpo e condividere la sua attività. È un po' quell'idea della comunità come corpo che è sottesa nel capitolo 48, là dove san Benedetto dice: «Se le esigenze locali o la povertà richiedono che si occupino personalmente della raccolta dei prodotti agricoli, non se ne lamentino, perché i monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani» (48,7-8).

Quando si vive la stabilità in questo modo incarnato, essa diventa per noi una fonte di vita, di vita di Cristo. Lungi dal fossilizzarci nella routine e nel dovere, essa diventa sempre di più un cammino di vita eterna con i nostri fratelli o sorelle.

La stabilità viene così a coincidere con la carità che accetta di assumere la responsabilità verso il prossimo. Ed è questo l'approfondimento che dovremo fare nei prossimi Capitoli, e lo faremo a partire dal vangelo del "buon Samaritano".